

Mario Basiricò



Pietre di vetro

Mario Basiricò

Pietre di Vetro

A cura dell'Associazione Turistica Pro Loco Città di Valderice

Si ringraziano:

Banca Don Rizzo

Credito Cooperativo della Sicilia Occidentale

Maria Amore Navetta

Veronica Morici

Gioacchino Lipari

Giuseppe Basiricò.

A Mio Padre

Presentazione

Per molti, ma non per tutti. Parodiando uno spot pubblicitario di qualche anno fa, è questa la prima impressione che i racconti di Mario Basiricò suscitano nel lettore. E non certo per semplice considerazione di stampo intellettualistico-elitario, ma perché lo stile, le scelte linguistiche, le idee di fondo possono essere comprese e assaporate solo da chi abitualmente “esercita” la pratica della riflessione, del distacco dalle quotidiane contingenze, da chi ha dimestichezza con le reminiscenze letterarie, con la lettura seria, magari inframezzata da qualche volo pindarico.

Mare, tempo, incontro, ricerca sono le coordinate entro cui si muovono i personaggi dei racconti, e talvolta i racconti stessi, i nodi cruciali di un’esperienza scrittoria intensa, originale e personalissima. Emerge una figura d’uomo indotto a condurre un’esistenza che forse non lo soddisfa fino in fondo, *“a costruire a fatica... le giornate, fedele all’ombra di (se stesso)”*, e per questo in continua ricerca. Di un pretesto, di un’occasione, di qualcosa che gli consenta di evadere dal reale e pervenire ad altre dimensioni. Il viaggio, l’illusione, la fuga, sono sempre esperienze condotte in solitudine, anche quando si svolgono insieme ad altre persone.

Le occasioni di fuga, o meglio le circostanze vissute come tali, sono percepite dagli altri come novità transeunti: le rovine archeologiche, la nave misteriosa, la battuta di pesca, la salita al monte. Per lui, invece, sono momenti da cui scaturiscono gli incontri, surreali, impossibili, inquietanti: la giovane fenicia, l’omo di Cofano, il gigante del Monte, figure emergenti dal passato, dalla storia degli uomini o dai vissuti personali, epifanie esteriori di un’interiorità complessa

e irrequieta. Chi sono queste figure? Perché sono così intensamente cercate? Cosa spera di trovare in esse? Forse sono solo le diverse versioni di un *unicum*, dell'Incontro eseguito ed agognato, quello cui l'autore veramente anela, quello con il padre, a cui tutto il lavoro è dedicato. Un padre tornato bambino *bruno e ferrigno*, un figlio diventato adulto, un ricordo che si trasfigura e torna a vivere nel presente. Il confine tra realtà e irrealtà, tra logica e non logica, tra raziocinio e sogno si fa labile, sottile, precario. Come precaria e fragile è l'esistenza umana, dell'uomo come singolo, assimilato alla caducità della foglia, e dell'uomo come società, popolo sconfitto o vincitore di cui ormai si è persa la memoria. E il tempo, talvolta ferma immobilità, talaltra divoratore onnivoro, diventa dimensione onirica, in cui nascita e morte, presente e passato, storia e invenzione si compenetrano e si annullano.

Solo il rapporto con la natura restituisce comprensione, umanità, corrispondenza di sentimenti ad esseri viventi, che, anche senza parole, riescono a comunicare. Il carrubo o il calipso cui appoggiare la fronte febbricitante diventano metafora del rapporto col padre: un padre-albero, un padre-sostegno, un albero-giuda, una comunicazione totale tra uomo e natura. Una natura che può essere l'assolata campagna di Paneperso o una qualsiasi spiaggia calabrese, gli scogli di Cofano o la pineta di Erice o il mare di Cortigliolo. Un mare vorace, che instancabilmente distrugge, trascina, trasforma, ricrea pietre, fatti, storie. Pietre di vetro sono frammenti di esistenza lasciati dal mare burrascoso della vita sulla spiaggia della realtà, raccolte da un bambino-poeta che in esse insegue riflessi di luce, raggi di speranza.

Maria Amore Navetta

Dedica

a Xitta tempo fa ...

Antonio, estroso fanciullo, quando il sole si fa gonfio e rovente, nel mentre l'aria sfervola, abbruna il mare, abbruna, ombra lontana e strana, Favignana, lascia la fiumara e torna a casa: in collera t'aspetta già tuo padre per una cena scarsa e numerosa. Domani tornerai libero ai campi, alla calura. O forse è la luce che muore, questa requie asciutta e calda, questa vibrata calma, che rapisce il tuo cuore? E il brusio di stoppie e spini, il trillio dei grilli e guizzar lieto dei muletti sugli specchi fissi del canale... Estenuata, dorata pace della piana. E il sentiero trapuntato di lucciole, le case basse e bianche come sale, del paese là dirimpetto, ove dagli usci aperti come bocche esce un lume aranciato ed oscillante, e vapori odorosi di minestre, e voci, pianti, richiami a monelli distanti, quasi cantilene: avite nenie andanti per la piana, a raccontar di rassegnati stenti, povere culle, nostalgie ineffabili, struggenti. Così finisce il giorno, greve e uguale; agli altri, non a te che torni dal viaggio giornaliero ricco di incontri nuovi e d'emozioni, più bruno e ferrigno, con qualche crosta in più sotto i ginocchi. Né il declino dell'estate ti fermerà. Quando alle prime acque sbucheranno dalla terra che spasima, le chiocciole cretose dal letargo, sarai là a sorprenderle: ognuna intravista, un brivido di gioia. Sorriderà tuo padre per il ghiotto raccolto, ignorando la creta che ti arriva in sui capelli. Apriranno la terra nuovi fili d'erba, ed un popolo d'insetti, stordito e barcollante, aspetterà nuove parentesi di sole. Poi altre piogge: più gaio ed alacre scampanellar di greggi per la piana; più vivo il murmure del fiume. Altre cacce a rane viscide, a muletti

risaliti, (alla larga il bufo!); e lunghe attese sui bassi cigli del canale, immobile scrutando, dove il fondo quasi affiora, ogni incerto tremolio della fanghiglia, il lieve rigonfiarsi o il moto sinuoso che smascheri l'anguilla. Da quello specchio torbido il verde limaccioso del canale ti rimarrà nell'iride, come contrassegno d'acqua natia, velo pacato di rassegnazione. (Ma è un verde che porta riposo nel cuore...). I riflessi del sole "nuovo giorno", in quella stasi luminosa che abbacina, insonna ogni mente, ogni cuore, si faranno pagliuzze d'oro: vene di luce prigioniera nel torbido dell'acqua; nel torbido degli occhi.

Ad ogni tuo ritorno si chiude una giornata, un tempo esausto; e un altro ne comincia, vago e profondissimo, lunare, lieto e greve, lieve e pesante, magico, rivelatore e mendace, in cui gli uomini tornano fanciulli e trepidano e sbiancano e sono soli a se stessi. Per te, chiaro e conciliante, ché ti accompagna il sole raccolto lungo il giorno. A te che vivi ancora nel mondo labile e diafano della mia mente che immagina e stravolge il senso del tempo, rendendo fanciullo il padre, e vecchio il giovane; attuale il passato e remoto il presente, a te dedico queste pagine: pietre di vetro raccolte in tante passeggiate solitarie lungo una spiaggia senza fine: gusci di conchiglie sbiancate al sole sulla riva del tempo, e aspetto che a qualcuna tocchi il refrigerio del mare e un tenue riverbero dei colori.